

L'INTERVISTA

Il discrimine tra destra e sinistra non è una parola ma una tendenza verso la diminuzione di disparità e ingiustizie

Non l'egualitarismo, ma la diminuzione delle disparità è la stella polare del riformismo. Perché crea il massimo del benessere

Ruffolo: il Pd è di sinistra perché vuole l'uguaglianza

di Bruno Gravagnuolo

«Non amo la dizione "centrosinistra". Preferisco dire sinistra se parlo di Pd, e sinistra e destra, se parlo di politica». È neto Giorgio Ruffolo, economista, presidente del Cer, riformista doc, e come lui dice «di sinistra». Ma in che senso? Nel senso della chiarezza certo: contro il trasformismo. E poi «per» una certa sinistra: quella che assume lo sviluppo come fine, nell'equità e nelle compatibilità ambientali. E senza dover «stabilire a priori natura pubblica o privata delle imprese». Vale a dire, anche le grandi imprese private devono funzionare «come istituzioni volte al benessere generale». Ecco, per Ruffolo il Pd «di sinistra» e «di programma» deve stare in questa ottica. Riscoprendo in chiave non statalista «il ruolo anticiclico dello stato», come ha scritto Scalfari. Senza impiccarsi ai parametri di Maastricht, pur dentro il 3% del deficit...

Professore, il Pd è solo riformista? Riformista di centrosinistra, come Veltroni ha precisato dopo l'intervista al «Pais»? O è meglio definirlo di sinistra?

«Meglio uscire dai termini astratti. Essere di sinistra o di destra è un approccio alla politica, non un fatto semantico. La divisione passa tra chi insegue il mutamento nel senso dell'uguaglianza, e chi preferisce l'ineguaglianza. Ma, diceva Bobbio, il discrimine non è la pura "innovazione". Da tempo ormai anche i conservatori innovano».

Approccio classico alla Bobbio. Ma quale eguaglianza?

«Eguaglianza come stella polare della sinistra. Non egualitarismo, che per Tocqueville conduce alla servitù, bensì una tendenza. E, per una politica di sinistra, ciò significa diminuzione delle disparità e delle ingiustizie. Personalmente critico il concetto di "centrosinistra". Come dice Michele Salvati, non esiste un territorio politico di centrosinistra. Così come non c'è un'Italia centrosettentrionale o centromeridionale. Ci sono il nord e il sud, il meridione e il settentrione, destra e sinistra. Ciascun polo va declinato nelle sue gradazioni. Sinistra più radicale o più riformista; e destra più reazionaria o più moderata».

Sicché lei manterrebbe la qualifica di sinistra per il Pd?

«Certo, è utile, e le parole a questo servono. In politica c'è una gamma che va da un punto a un altro. Meglio caratterizzare quei due punti in modo netto, senza tralasciare le gradazioni».

Per esempio, "meno tasse su lavoro e produzione" rientrano nella sua accezione di "sinistra"?

«In una sinistra riformista il problema non si risolve con il più o il meno, ma con soluzioni equilibrate. Le tasse che servono per i servizi pubblici vanno finanziate al minimo prezzo e con il massimo rendimento. Mercato e stato? Ancora una falsa dicotomia. L'economia di un paese moder-

no si contraddistingue per l'armonia tra queste polarità. E mercato e stato devono integrarsi in una prospettiva equilibrata, a beneficio dell'interesse generale. In Italia la pressione fiscale è troppo alta, troppo squilibrata e ingiusta. Genera risultati inefficienti. Meglio che si paghino meno tasse, meno tasse per ciascuno. Ma che ciascuno le paghi, e che il loro impiego sia mirato ed efficiente».

Tutto questo, visto dalla sua sinistra, in che direzione deve andare? Sviluppo, programma, piena occupazione, non sono termini a lei cari?

«Mi sono cari e restano. Ma il riformismo è il massimo di benessere per il massimo della popolazione, come sapevano i vecchi utilitaristi. Significa: certezza dei bisogni fondamentali, e il massimo di occupazione possibile. Per chi vuole lavorare. E ancora: servizi al minimo costo, e pubblica amministrazione con produttività elevata. Il che oggi non è. Insomma, il buon riformismo tende all'equilibrio».

La "leva pubblica" mantiene una funzione attiva in questo quadro, o è solo un regolatore notturno?

«Intanto non parlerei più di leva



Sostenitori di Veltroni a Genova ieri in attesa del comizio del leader del Pd. Foto di Luca Zennaro/Ansa

pubblica. Per evitare di evocare lo stato che leva dalle tasche di qualcuno, per dare a qualcun altro. Parlerei di regolazione, programmazione, governo dell'economia...».

L'impresa pubblica non serve più? Anche se l'Eni, gestisce le grandi risorse energetiche e partecipa a grandi progetti in Venezuela o all'est con il gas?

«L'Eni viene dagli anni 60, che furono cruciali. E però non conta che l'impresa inalberino il marchio pubblico dei "Sali e Tabacchi", per dirla con Turati. Ieri come oggi conta che le imprese, specie quelle grandi, svolgano funzioni pubbliche, anche se in mani private. A Davos un imprenditore privato lo ha detto: le grandi imprese si rivolgono al benessere generale e su questo vanno misurate. Acquisizione teorica impor-

Calearo candidato?

È un'apertura. Ci sono imprenditori consapevoli che non c'è buon profitto senza giustizia sociale

tante, che va oltre il profitto di corto respiro, finanziario. Non nuova in verità, basti pensare a Galbraith. È questo il criterio con cui muoversi: imprese-istituzioni, non case da gioco. Non importa siano private. Purché le si indirizzi, con vari strumenti di politica economica, sui beni pubblici. Diceva Marx: non è necessario che un direttore di orchestra possieda gli strumenti per dirigere. E lo diceva nel 1860, riferendosi ai manager. Che non possedevano i mezzi di produzione ed erano diversi dai capitalisti proprietari».

Il punto è la direzione dell'accumulazione: benessere collettivo o speculazione...

«Ovviamente. Ma lo stato ha ogni mezzo per contrastare ed orientare le tendenze, cominciando col far pagare le tasse...».

Pd e candidature. Dentro le liste, Calearo, Ichino, l'operaio della Thyssen, Colaninno. Trasformismo elettorale o invenzione egemonica tipo "patto dei produttori"?

«Vorrei vedere in queste scelte il lato buono, non l'intento elettorale, che mi parrebbe miope e controproducente. Chi è motivato da valori moderati non tarderà a confliggere con il contesto di cui è ospite. Diciamo che c'è una maggiore apertura verso ceti in precedenza considerati conservatori e ostili all'eguaglianza. Alla quale fa riscontro un'analoga apertura. Ceti imprenditoriali in fuga dalla destra, che hanno inteso che il profitto privato è impossibile senza soddisfare obiettivi pubblici di eguaglianza e giustizia. L'augurio è che sia un'impresa comune, nel segno di un'egemonia della sinistra riformista, e non del trasformismo».

Napolitano: più rispetto per il Parlamento e i cittadini

Il Presidente della Repubblica in viaggio nelle Marche: è un momento non facile, lo supereremo

E Berlusconi traslocò dal «tu» al «lei»

Maleinguelettorali

♦ Ma che Putin, di cui è democraticamente amicissimo, ma che Zapatero di cui è socialisticamente nemmicissimo, che si sono trastullati o si trastulleranno a giorni con il voto: da noi è tutto elettoralemente più serio. Silvio è Silvio, e Cormacchione gli è sempre un'anticchia inferiore. Mentre continua la carneficina dei lavoratori, mentre la Sicilia trepida per Totò Cardinale non è ricandidato ma respira perché gli viene candidata la figlia, infatti Berlusconi trionfa con un'invenzione linguistica che rivoltava la storia come un calzino. Gli basta niente, e i giornali, uno soprattutto, gli fanno la hola. Che ti pensa il Caimano un po' incartapecorito? Di dare disposizioni rigorose sui pronomi. Alla sinistra, insomma agli avversari che gli danno del Lei, dice, bisogna rispondere dando del Lei, è finito il tempo stropiccione e inciucista del «tu». Decisione di primissimo piano, dunque. Forse andava messa nel nuovo contratto con gli italiani, finirà almeno nell'asterisco alla grammatica. Solo che questo rinfocolerà magari la memoria di Fortebraccio e del suo ineguagliato «lorsignori». E tra «lorsignori» antichi, con una tradizione piena di significati, e la scimmiettatura del «loro» moderna, almeno nel linguaggio non c'è partita. **Oliviero Beha**

/ Roma

QUANDO lascia le Marche, dopo due giorni di viaggio tra ricordi personali e quell'Italia migliore, che funziona, che cresce, Giorgio Napolitano sembra soddisfatto

ma insieme consapevole della complessità dei problemi che lo attendono al Quirinale nei prossimi mesi. «Avverto il senso della mia responsabilità, che è grande: è un momento non facile per il nostro Paese, ma sono sicuro che si potrà superare», ha detto con la gravità velata di ottimismo consentita a un presidente della Repubblica. La visita ha toccato Ancona, Urbino, Pesaro, Senigallia e Chiaravalle, città natale della signora Clio. È stato un viaggio soprattutto culturale, il

presidente non ha tenuto discorsi politicamente impegnativi. Sarebbe stato incauto, con la campagna elettorale in corso. Ma si è capito da più di un accenno che il pensiero di Napolitano resta concentrato sulla complicata fase politica, sui problemi del dopo le elezioni, e anche su problemi che non possono attendere il voto. Primo fra tutti, quello delle morti sul lavoro, per il quale ha chiesto un decreto nei prossimi giorni.

Molte le attestazioni di simpatia. A Pesaro un uomo si rivolge a lui dicendogli: «Presidente ci salvi lei»

I problemi sono tanti, e fanno capolino dalle domande dei ragazzi, dei cittadini anche durante le visite culturali. Così a Chiaravalle gli studenti hanno sollevato il problema del rispetto per le istituzioni e gli uomini. E Napolitano non ha taciuto le sue preoccupazioni. «Serve più rispetto per le istituzioni, troppo spesso vilipeso. Se ne parla male con grande facilità, eppure costituiscono la base della nostra vita democratica», ha risposto. Serve anche più rispetto per gli altri, «la buona educazione nelle città, nelle comunità, in Parlamento. Purtroppo, negli ultimi tempi, c'è stata una grave incrinatura». Il prode Barbatto e la sua mortadella biaccata, gli insulti e le aggressioni di un mese fa nell'aula del Senato non vanno ripetute. «Certamente è scaduto il livello di rispetto verso il Parlamento e in Parlamento. Il Parlamento è una delle istituzioni che merita rispetto, come altre»,

ha spiegato poco dopo a Urbino. All'uscita di Palazzo Ducale una studentessa gli ha chiesto candidamente: come si fa a trovare lavoro dopo la laurea? «Bisogna scegliere bene gli studi - è la risposta - e poi ci vuole più crescita economica. La scelta dell'università è importante, ma un altro aspetto importante è quello della crescita del Paese. Non è soddisfacente il ritmo di sviluppo dell'economia. Se ci sarà più sviluppo ci saranno più occasioni di occupazione per i giovani». La strada fino alle elezioni è ancora lunga. Ma Napolitano non rinuncerà alla sua attività pubblica; anche in campagna elettorale ha un ruolo di garante supremo della vita pubblica, e il dovere di indicare problemi, regole e risorse da valorizzare. Nel suo viaggio molte le attestazioni di simpatia. A Pesaro, accolto dalla folla all'uscita della Prefettura, un uomo si è rivolto a lui dicendogli: «Presidente ci salvi lei!».

Italianieuropei compie 10 anni, nuovo look per rivista e sito

L'ironia di D'Alema: assomiglia un po' a un sussidiario, un po' a Harry Potter. In platea, tra gli altri, anche Amato

di Eduardo Di Biasi / Roma

«I commenti più malevoli dicono che assomigli un po' a un sussidiario e un po' all'ultimo libro di Harry Potter». L'ironia di Massimo D'Alema sulla nuova veste grafica della rivista bimestrale Italianieuropei, che passati i dieci anni di vita ha rinnovato pubblicazione a stampa e sito internet, non tragga in inganno. È lo stesso D'Alema ad avvertire una platea già edotta (tra gli altri Giuliano Amato che con D'Alema dirige la fondazione omonima, Alfredo Reichlin, Luciano Violante e Nicola Lotore) che «i contenuti degli articoli continueranno ad essere impegnativi», così come si conviene a un pensa-

toio che guarda oltre i confini nazionali. A un luogo di riflessione che, come spiega il curatore Massimo Bray, nella sua breve prefazione, ha l'ambizione di diventare «luogo della politica», in quanto, scrive, «la politica ha bisogno di pensiero strutturato, di riflessione, di continua costruzione della dimensione collettiva del pensiero individuale». Il primo numero del 2008, che può contare, tra gli altri, sui contributi di Valerio Onida, Henri Baguenier, José Luis Zapatero e Giuseppe Vacca si occupa principalmente di riforma elettorale ed energie rinnovabili. Anche per questo, durante la presenta-

zione alla biblioteca del Senato, la discussione si è concentrata sulla legge elettorale e sulla difficoltà che il parlamento ha trovato nell'affrontarne la riforma. Illuminante Amato: «Quello che sta avvenendo in queste settimane dimostra che la politica è debole. Perché la politica è sempre la madre del sistema elettorale e

Il primo numero del 2008 dedicato alla riforma elettorale e alle energie rinnovabili

quando invece si adagia nella veste di figlia mostra tutta la sua debolezza. È la politica che forgia i sistemi e non il contrario. Quando la politica ha forza, si ribella a questo. E questo in parte sta avvenendo». Inutile sottolineare come la veste non calzi sulle spalle della madre. Per Amato è peggio della legge Acerbo, e spiega: «Già è un'anomalia enorme quella di votare senza poter avere sotto gli occhi i nomi di chi compone le liste. Ma poi non assicura affatto la rappresentanza. Facciamo il caso che il Pdl abbia il 44%, il Pd e gli alleati il 40%, l'Udc e gli alleati il 5%. Così il Pdl con il 44% prende tutto il piatto con il 55% dei seggi. Se ci fosse un risultato del genere ciò

dimostrerebbe che l'attuale sistema elettorale non corrisponde a quello che è maturato in politica». E D'Alema ha convenuto che in un sistema con quattro poli il «premio di maggioranza» rischia di alterare il risultato elettorale. Ultima notazione sul programma di Berlusconi, che, dopo aver dichiarato di puntare sul nucleare rinunciando alle energie rinnovabili, ha alla fine dovuto abbozzare per via di una norma europea (lo notava Bray proprio su queste pagine) che impegna i Paesi membri ad impegnarsi su questo fronte. Alla fine anche Berlusconi lo ha messo nel programma. Commento di D'Alema: «Il loro è un programma in progress...».

CHIAMPARINO

«Prevalga il fare, la gente è stufo degli scontri»

ROMA Anche con le candidature il Pd «ha fatto passi avanti. Adesso ha qualche arma in più che gli consente di competere con Berlusconi che, obiettivamente, mi sembra un po' appannato».

È il giudizio del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. «Dalle candidature, oltre che da alcune scelte politiche - ha spiegato Chiamparino, partecipando alla presentazione del libro «Nord terra ostile per la sinistra» edito da Marsilio - sono arrivati messaggi importanti. Segnali significativi, come la scelta dell'industriale Massimo Calearo e del generale Mauro Del Vecchio. È un po' la scoperta dell'acqua calda, se ci pensiamo bene, questo tipo di candidati non sono altro che gli indipendenti nelle liste».

«E chi dice che gli operai non possono stare nelle stesse liste con gli industriali - ha aggiunto Chiamparino - ci fa regredire al Pci di Pietro Secchia (il segretario dal '48 al '55, ndr)».

«Il vero obiettivo - ha sottolineato il sindaco di Torino - è fare prevalere il fare sullo scontro politico. È quello che la gente vuole, stufo dei continui confronti politici che non sono poi seguiti da nessun passo avanti concreto».

g.v.